

SANTI ANGELI CUSTODI

Es 23,20-23a Io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino
Sal 90 (91) Il Signore manda i suoi angeli a custodire il nostro cammino
Eb 1,14 –2,4 La parola trasmessa per mezzo degli angeli si è dimostrata salda
Mt 18,1-10 I loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli

La liturgia odierna, in occasione della memoria dei Santi Angeli custodi, propone alla nostra meditazione, come prima lettura, un brano tratto dal libro dell'Esodo, dove Israele, proteso verso la terra promessa, prende coscienza che non si può mai camminare da soli verso le mete stabilite da Dio. Come seconda lettura ci viene proposto un brano della epistola agli Ebrei, dove gli angeli vengono menzionati come servitori della salvezza dei credenti. Il brano evangelico fa esplicito riferimento a una particolare categoria di angeli, al cui ministero ogni essere umano è personalmente affidato.

Vediamo tale insegnamento nel dettaglio, attraverso i brani biblici odierni. La prima lettura riguarda alcune indicazioni riguardanti l'ingresso nella terra promessa. Israele camminerà intanto accompagnato da un angelo: «Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato» (Es 23,20). L'iniziativa è di Dio, mentre il popolo di Israele non ha chiesto nessun angelo come compagno di viaggio nel suo pellegrinaggio verso la terra di Canaan; infatti, noi non sappiamo mai esattamente di cosa abbiamo bisogno, anche se ordinariamente siamo fermamente convinti del contrario; in ogni caso, anche all'insaputa dei credenti, Dio provvede a tutto ciò che è davvero necessario. In tal senso, il Maestro, nel suo insegnamento sulla preghiera, suggerisce ai suoi discepoli di non moltiplicare le parole, perché: «il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate» (Mt 6,8). Anzi, dobbiamo aggiungere che in questa vita siamo avvolti dalla penombra, e non di rado riteniamo utile ciò che invece ci danneggia e, al contrario, restiamo indifferenti dinanzi ad altre cose realmente utili. Non siamo, insomma, in grado di regolare noi stessi nelle cose che riguardano il regno di Dio; per questa ragione, la pericope odierna del libro dell'Esodo si apre con un'iniziativa di Dio, che stabilisce un compagno di viaggio, custode del popolo nel suo cammino verso la libertà definitiva.

Lo stesso versetto sottolinea che l'azione degli angeli, e la loro custodia, è necessaria per la fragilità umana, per le difficoltà del cammino di fede e per i nemici spirituali, che incessantemente

insidiano la vigna del Signore. L'intelligenza demoniaca è certamente superiore alla ragione umana, e per questo non si può affrontare senza l'aiuto di Dio. Camminare verso la terra promessa, nella vita cristiana, significa camminare verso la meta della santità; una via impraticabile da soli. Infatti, la Scrittura conosce il ministero angelico nei confronti dei popoli: Israele ha il suo angelo (cfr. Dn 10,13.21). Nel NT, l'Apostolo Pietro ha il "suo" angelo (cfr. At 12,15). Nel libro dell'Apocalisse, in modo particolare, i tratti dell'angelo custode si sovrappongono a quelli del pastore responsabile della comunità: «All'angelo della chiesa di Efeso, scrivi» (Ap 2,1); «All'angelo della chiesa di Sardi, scrivi» (Ap 3,1); «All'angelo della chiesa di Laodicea, scrivi» (Ap 3,14).

Il testo aggiunge un consiglio su come comportarsi con l'angelo accompagnatore: «Abbi rispetto della sua presenza, da' ascolto alla sua voce e non ribellarti a lui; egli infatti non perdonerebbe la vostra trasgressione, perché il mio nome è in lui» (Es 23,21). L'angelo che accompagna Israele non parla mai di sua iniziativa, né dà messaggi non necessari. Come ogni autentico testimone del Vangelo, non annuncia sé stesso. Per questo, esige un rispetto analogo a quello che è dovuto a Dio, nel cui nome agisce e parla. Estendendo questa immagine all'angelo tutelare che ci custodisce, possiamo dire che egli non fa altro che dare eco alla Parola di Dio. Di conseguenza, non ascoltare la sua voce equivarrebbe a non ascoltare Dio. La trasgressione e il rifiuto della sua Parola non possono essere quindi senza conseguenze. Di fatto, nel cammino d'Israele nel deserto, non è mai senza conseguenze il rifiuto della Parola che Dio trasmette al suo popolo attraverso Mosè. Il popolo ha dinanzi agli occhi semplicemente un uomo, ma deve avere la certezza di fede che non è ad una creatura umana che ubbidisce, quando parla Mosè, ma al suo Dio, invisibile ma non assente. Infatti, quello che viene fatto a Mosè, Dio lo considera fatto a se stesso.

C'è una precisa promessa di stabilità, per colui che ascolta questa voce e fa di essa tutto il suo tesoro: «Se tu ascolti la sua voce e fai quanto ti dirò» (Es 23,22ab). Questa parte del versetto è la dimostrazione inequivocabile che la voce dell'angelo coincide con la voce di Dio. Poi prosegue: «io sarò il nemico dei tuoi nemici e l'avversario dei tuoi avversari» (Es 23,22c). Chi custodisce la Parola di Dio e l'ascolta, viene custodito da essa. La Parola accolta e messa in pratica, diventa così la nostra fortezza. Dinanzi alla novità evangelica, l'esercito dei nemici è costretto a indietreggiare. Un'ulteriore attività degli angeli, che si coglie nel già citato versetto, è quella di agire sulla mente umana in modo impercettibile, ispirando pensieri positivi, che traducono l'insegnamento e il pensiero di Dio.

Il punto di arrivo è la realizzazione della promessa di Dio: «Quando il mio angelo camminerà alla tua testa e ti farà entrare nella terra promessa» (Es 23,23ab). L'ascolto della Parola, e l'ubbidienza fedele a essa, è la condizione per entrare nella terra promessa, per diventare, cioè, destinatari di tutti i benefici messianici, superiori perfino alla nostra stessa immaginazione.

Il testo della lettera agli Ebrei, selezionato come seconda lettura, parla degli angeli nel contesto del primato cosmico del Figlio, la cui dignità supera quella degli angeli a tal punto da richiedere la loro adorazione (cfr. Eb 1,6-13). A questo punto viene definito il ruolo degli angeli nella storia della salvezza: essi sono «spiriti incaricati di un ministero, inviati a servire coloro che erediteranno la salvezza» (Eb 1,14). Volendo essere più precisi, essi hanno contribuito efficacemente alla consegna della legge mosaica al popolo d'Israele, creando così le basi della stipula dell'alleanza (cfr. Eb 2,2). L'argomentazione dell'autore procede qui *a fortiori*: se la legge consegnata attraverso il ministero degli angeli ha avuto un tale effetto da ottenere la punizione dei trasgressori, quale forza non avrà la legge neotestamentaria consegnata ai credenti direttamente dal Figlio?

Il brano evangelico odierno si apre con una domanda dei discepoli sul primato nel regno dei cieli. Gesù risponde con un esempio concreto: *un bambino come sintesi dei valori evangelici*. Il collegamento con gli angeli custodi è determinato dal v. 10, sul quale torneremo. Intanto, prendiamo coscienza dei versetti chiave del testo. I discepoli non hanno ancora compreso che nel regno di Dio l'autorità non è l'esercizio di un potere, ma è un servizio d'amore che comporta la rinuncia all'affermazione di sé. La loro domanda lascia trasparire l'idea che, come Apostoli, essi si sentono in una posizione di privilegio nella comunità cristiana e sperano che la risposta di Gesù vada nella stessa direzione. Tale risposta, invece, trasferisce la questione su un piano diverso.

Sulla figura del bambino occorre soffermarsi alquanto. Il suo messaggio fondamentale consiste nella scoperta del carattere gratuito della salvezza. Infatti, Cristo afferma che il regno di Dio è per i bambini (cfr. Mc 10,14). La gratuità della salvezza rappresenta certamente l'aspetto centrale e più importante dell'insegnamento sul regno di Dio. Nell'AT l'aspettativa della salvezza parte dal compimento perfetto della Legge mosaica. I farisei, perciò, basavano la santità più sulle capacità personali che sull'opera della grazia. Dal punto di vista di Gesù, invece, il meccanismo della salvezza è interamente incentrato sulla gratuità e sulla certezza di essere amati da Dio, non sulla sicurezza derivante dalle proprie opere. *Non c'è niente che possa offendere di più la divina paternità che la sfiducia dell'uomo nei suoi confronti*. In fondo, anche la paternità umana va soggetta allo stesso dinamismo: il sospetto, il dubbio dell'amore che si insinua nel cuore dei figli, è ciò che più offende la paternità e la maternità umana. Quel che glorifica Dio è infatti il non entrare

mai in questa logica del sospetto, che rappresenta la perdita della verginità mentale, virtù necessaria per essere veri discepoli.

L'azione del maligno consiste nel togliere all'uomo la fiducia; questo risultato, se gli riesce di conseguirlo, è più importante di qualunque altro. Il peccato originale è scaturito dalla logica del sospetto, che nasce ai piedi dell'albero della conoscenza (cfr. Gen 3). In modo analogo, ogni altro peccato che l'uomo possa commettere, nasce dalla falsa convinzione che Dio sia un nemico e non un Padre. In Genesi, le parole che il serpente pronuncia, sono quei tocchi di pennello che dipingono nella coscienza della donna un'immagine deformata del Creatore, non più Padre ma antagonista e nemico. Così, quando alla domanda: «Adamo dove sei?» (Gen 3,9), i progenitori fuggono, essi in realtà non fuggono davanti a Dio, ma davanti all'immagine che hanno di Lui nella loro testa, immagine che credono vera. La persona umana non è più capace, a questo punto, di distinguere chi la ama da chi la odia, chi parla nel nome di Cristo da chi parla in modo persuasivo e fuorviante. Chi si mantiene fermo nella divina paternità, è veramente invulnerabile nei confronti di ogni tentazione.

La figura evangelica del bambino richiama inevitabilmente la relazione della paternità e della figliolanza, e ciò ci riconduce direttamente al sacramento del battesimo. Essere bambini, da questo punto di vista, equivale all'essere figli, ovvero a quel sentire di sé, che ci rende consapevoli di avere ricevuto la vita e al contempo grati e fiduciosi verso chi ce l'ha donata. Ci chiediamo, perciò, che cosa sia effettivamente accaduto nel momento del nostro Battesimo. *Dal punto di vista teologico*, la liberazione dal peccato e dal potere delle tenebre. E questo è chiaro. Possiamo però porre la medesima domanda, cambiando l'angolo visuale. Cosa è accaduto nel nostro Battesimo, *dal punto di vista esistenziale*? Rispondiamo, dicendo che “con il Battesimo, Dio è diventato nostro Padre”. Ma il problema sta proprio qui: l'offerta della paternità di Dio non è tutto; il passaggio più cruciale sta *nell'ingresso volontario in questa paternità*.

Questo lo possiamo dire in forza di un insegnamento di Cristo, riportato al capitolo 15 del vangelo di Luca. In questa pericope, si narra di due figli che si comportano diversamente l'uno dall'altro (il figlio minore si allontana da casa fisicamente, il figlio maggiore rimane a casa fisicamente), ma che commettono lo stesso peccato. Con queste due immagini Cristo ha voluto indicare che c'è un peccato di fondo in questi due figli, quello di non avere conosciuto né apprezzato la statura morale del loro padre. Si tratta di comprendere che *è già un peccato il fatto di non avere instaurato con Dio Padre un rapporto da figli*, mentre il Padre ha offerto a ciascun uomo la sua divina paternità. I due figli della parabola non si sono accorti dell'amore paterno che li circondava, conferendo loro una grande dignità, così che uno se ne va da casa e l'altro vi rimane da lavoratore dipendente e non da figlio (cfr. Lc 15,29). È ovvio che se Dio, con il Battesimo, ci ha

offerto la sua paternità, e questo è un dato certo, non è altrettanto scontato che noi decidiamo di assumere verso di Lui gli atteggiamenti e i sentimenti propri dei figli; tant'è vero che dubitiamo del suo amore, tutte le volte che nella nostra vita quotidiana qualcosa va in senso contrario rispetto alle nostre aspettative. *Questa sfiducia è più offensiva di qualunque altro peccato che si possa immaginare, perché tutti i peccati possono essere perdonati ma il peccato di mancare di fiducia verso di Lui impedisce l'incontro salvifico.* L'incontro misericordioso, ossia la rinascita nel perdono di Dio, avviene mediante questo atto di fiducia in cui il figlio si affida a Lui, quali che siano, o siano state, le circostanze della propria vita e del proprio percorso. Come potrebbe Dio comunicarci il suo Spirito, se noi non ci fidiamo di Lui? Quindi il peccato che sta alla base dell'atteggiamento dei due figli è quello di non avere conosciuto la paternità del padre. L'ultima preghiera del Gesù terreno, fa riferimento a questo particolare: «Padre santo, il mondo non ti ha conosciuto» (Gv 17,25). Esattamente come i due figli della parabola di Lc 15. La paternità di Dio non è conosciuta; nella nostra mente, infatti, c'è spesso una rappresentazione falsificata di Lui, in veste di giudice o di nemico. Proprio questa non conoscenza del Padre impedisce di vivere da figli. Ora possiamo meglio comprendere perché, nell'insegnamento di Gesù, *il Regno di Dio sia promesso ai bambini*, e a chi è come loro. Al contrario degli adulti, che hanno perduto l'innocenza del pensiero, e sospettano di tutto e di tutti, come fossero loro gli unici intelligenti della situazione, i bambini hanno invece un pensiero vergine, libero dal sospetto pregiudiziale. Questo è ovvio sul piano umano.

I bambini sono dunque in grado di insegnare agli adulti come si deve essere, per mettersi davanti a Dio nella posizione giusta. Gli ebrei consideravano i bambini del tutto incapaci di offrire qualcosa di utile agli adulti. Gesù corregge drasticamente questa convinzione: «guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli» (Mt 18,10). In virtù della loro innocenza, sono più vicini a Dio di quanto non si pensi. Inoltre, non sono mai soli, ma sempre in compagnia degli angeli: «i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio» (Mt 18,10). Si tratta dei *loro* angeli, e non di angeli in generale. Sono quindi i loro angeli custodi, che contemplano il Padre e comunicano continuamente ai bambini questa conoscenza. Non sono allora così ignoranti come si crede. Anzi, si muovono nel regno di Dio con maggiore facilità e disinvoltura, di quanto non lo facciano gli adulti.

Il brano evangelico presenta anche un insegnamento sapienziale che si sviluppa intorno al tema dello scandalo. Esso viene affrontato da due punti di vista: lo scandalo prodotto negli altri e lo scandalo prodotto a se stessi. Va ricordato qui che il termine *scandalon*, in lingua greca indica l'ostacolo in cui inciampa il piede del passante. È da questo punto di vista che bisogna intendere il discorso di Gesù: lo scandalo non è tanto la manifestazione di qualcosa di negativo, o un peccato

reso pubblico, come l'uso della parola nel linguaggio comune farebbe pensare: esso è piuttosto l'impedimento, l'ostacolo alla crescita e allo sviluppo della vita nello Spirito. Il versetto 6: «Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (Mt 18,6), indica l'impedimento posto sul cammino cristiano di coloro che si fidano di Dio con innocenza di fanciulli, ma che perdono questa fiducia a causa della controtestimonianza di altri fratelli. La frattura che si provoca nella fede di chi ha il cuore innocente, è qualcosa di molto grave. La fede, per noi cristiani, è il bene più prezioso da custodire perché, grazie ad essa, si ottiene la vita eterna. Con la fede è, perciò, in gioco la realtà più importante di tutte.

Lo scandalo è presentato anche da un altro punto di vista, che si potrebbe definire con le parole incisive del libro dei Proverbi: «Ma costoro complottano contro il proprio sangue, pongono agguati contro se stessi» (Prv 1,18). La nostra stoltezza non ci porta solo a rendere più difficile il cammino degli altri: non di rado, i nostri peggiori nemici siamo noi stessi. In questa pericope, Cristo ripete più volte lo stesso insegnamento attraverso diverse immagini, tratte dagli organi del corpo: «Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te [...]. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te [...]

» (Mt 18,8ab.9ab). Queste immagini così crude, alludono al fatto che le nostre cattive inclinazioni, se non vengono combattute, diventano una cosa sola con noi, una sorta di seconda natura, per sradicare la quale bisogna compiere un'operazione così dolorosa da essere paragonata all'amputazione di un arto del proprio corpo. La preziosità dell'integrità interiore, e della purezza del nostro spirito, va difesa con un combattimento arduo contro se stessi, e con una seria presa di posizione verso tutto ciò che non è conforme all'insegnamento di Cristo.